



un racconto di Emanuela Nava
illustrato da Ilaria Faccioli e Allegra Agliardi

Il mio nome è Amina



Provincia di Bologna
Coordinamento Adozione



Provincia di Bologna
Coordinamento Adozione



Il mio nome è Amina

un racconto di Emanuela Nava
illustrato da Ilaria Faccioli e Allegra Agliardi





Si era persa su un treno e da allora aveva continuato a viaggiare. Dormiva nelle stazioni, nelle sale d'aspetto, sulle vecchie carrozze dei treni coloniali. Mangiava quando poteva. Rubava se non era riuscita a racimolare qualche soldo, mendicando in silenzio tra i passeggeri carichi di pacchi e valigie logore.

Camminava svelta a piedi nudi, saltando tra i binari, correndo lungo le pensiline, lanciandosi da un vagone all'altro, attenta a non essere scoperta. Aveva ascoltato voci che parlavano di bambini portati via, lontano, chissà dove.

– Non ho paura – pensava – ho otto anni, non sono più una bambina, io.

Ma quando vedeva i poliziotti con gli anfibi e la divisa dai bottoni lucidi sentiva nel petto il cuore battere forte. Allora si ricordava di suo padre. E si accucciava, nascondendosi tra i cani randagi e i carretti degli ambulanti.

I cani magri e senza padrone non la temevano: la scaldavano nelle sere gelide. L'accarezzavano con il muso e la lingua ruvida quando la sorprendevo la nostalgia. Lei aveva un modo intenso e fiero di guardarli. Di rivolgersi al branco come fosse il capo. Frugava nella spazzatura, cacciava insieme a loro se era necessario: lucertole o piccoli roditori.

Anche i venditori ambulanti erano suoi amici: le regalavano un mango o una frittella, in cambio di qualche favore. Se ordinava la frutta sul carretto in piccole piramidi colorate o, per arrivare prima degli altri venditori, entrava nei vagoni arrampicandosi dai finestrini con un cesto colmo di papaie, riceveva qualche spicciolo e un po' di protezione. I poliziotti non piacevano quasi a nessuno. Tiravano pietre contro i randagi e alle bancarelle pretendevano frutta e tè senza mai sborsare un soldo.

“Eppure le tasche, devono averle piene” pensava Amina, ricordando suo padre, il giorno in cui aveva cercato di salvarsi con le banconote accartocciate tra le mani. E gli uomini in divisa, invece di accettare, avevano estratto le manette. Allora suo padre si era lanciato verso la porta ed era saltato giù dal treno in corsa.

Non lo aveva visto più.

Lo aveva cercato in tutte le stazioni, piangendo in silenzio, accarezzando i cani randagi, nascondendosi negli angoli bui, perché le guardie non la sorprendessero.

Di quei giorni aveva ricordi pesanti e confusi.

C'era una donna vestita di rosso che le prime notti si era presa cura di lei. Era una donna giovane che dormiva per terra su una stuoia e che le aveva chiesto come mai proprio a lei non accadesse più.

– Che cosa? – aveva domandato Amina.

– Non mi accade più di né di crescere né di rimpicciolirmi.

– Non ti capita, perché sei già grande e non ancora abbastanza vecchia.– aveva risposto Amina con serietà. – Tutti possono ingrassare o dimagrire, ma solo i bambini e i vecchi possono cambiare altezza.

– Mi conforta sentirtelo dire.– aveva aggiunto la donna. – Perché pensavo di essere l'unica.

Nelle stazioni, erano molti quelli che dormivano per terra: mendicanti, viaggiatori in attesa di un treno, matti senza una casa. Lei invece una casa, l'aveva, una casa di terra chiara con le finestre di alabastro.

Era lì che una volta abitava la sua mamma, così bella che tutti i bambini del villaggio gliela invidiavano.

– Un giorno tornerò a casa. – sorrideva Amina, vedendo passare i treni.

– Cosa te ne fai di una casa? – le aveva chiesto la donna con impazienza. – Una casa ti protegge dal freddo e dalla pioggia: non sempre dai temporali del cuore.

Ma Amina ogni volta che saliva su un treno si ripeteva che un giorno sarebbe tornata.

Era nata in un villaggio del deserto, con il vento che gonfiava la sabbia e le foglie di palma come vele. Sotto un sole così forte che persino i cammelli, nelle ore più calde, abbassavano le palpebre con muto stupore. Ma al tramonto saliva dalle dune una brezza tanto tiepida e delicata che i bambini correvano a stringere gli aquiloni e nel cielo era tutto un rincorrersi di carte colorate.

Allora gli uomini seduti accanto alla fonte, tra i belati delle capre e il gorgogliare dell'acqua, intonavano un canto antico:

*Il vento si è placato e soffia una sinfonia lieta.
O cammello fatto di terra e di aria,
fatto di sogni e fatica,
sia il tuo latte per i nostri figli
generoso e bianco come polvere di stelle.*

Ogni tanto, alla notte, abbracciata ai cani, Amina ricordava i canti degli uomini, allora si svegliava e, con gli occhi pieni di lacrime, scrutava, tra le tettoie arrugginite della stazione, il silenzio del cielo.

Quando la mamma era morta, suo papà l'aveva portata lontano. Era un giorno grigio di polvere e sabbia. Lontano, sul pullman, poi su e giù e dai treni, in cerca di fortuna, aveva detto.

La fortuna era arrivata, una mattina, che avevano dormito lungo la strada che portava alla periferia di una grande città e l'uomo era scivolato via nella notte per tornare all'alba con la borsa carica di banconote stropicciate. Ma la fortuna se ne era andata, quando sul treno delle sei e dodici, le guardie li avevano trovati e il padre era fuggito.

– Tuo padre ti ha lasciato perché sa che lui non può più crescere, ma tu sì. – aveva detto la donna vestita di rosso.



Quando la polizia la trovò, Amina urlava così forte che le guardie dovettero aprire gli idranti per liberarsi dei cani che erano corsi in suo aiuto, ringhiando.

All'istituto, in cui l'avevano condotta, un luogo grande con un giardino e almeno cento bambini, rifiutò il cibo, non parlò per una settimana intera. Alla signora gentile che con parole delicate l'aveva accolta, rispose abbaiano, ululando. Le sembrò il modo migliore per farle sapere che rivoleva i suoi animali.

Ma all'istituto gli animali non erano ammessi, né cani, né capre, né cammelli. Solo gli uccelli erano salutati con benedizioni e voci festanti. La direttrice aveva per loro una particolare predilezione. E lanciava un piccolo grido di gioia ogni volta che scopriva tra gli alberi del giardino un nuovo nido di upupa o di uccello tessitore.

– Anche voi molto presto volerete come piccole rondini. – diceva ai bambini, indicando con una mano il cielo assolato.

E intanto spiegava a quelli che si era perduti che tutti i tentativi per rintracciare i loro genitori erano stati vani.

– Non vorrete vivere tutta la vita in strada? – ripeteva, con una comica smorfia di disgusto. – In Europa avrete una nuova famiglia.

Quando Amina parlò grandinava così forte, che molti ragazzi erano andati in giardino per fare a gara a chi raccogliesse più chicchi di grandine.

– Mi chiamo Amina. – fu la prima cosa che disse. – Non voglio cambiare il mio nome.

E corse in giardino a giocare con i compagni.

Il nome era l'unico regalo che serbava di sua madre.

Ora che lei era morta e il padre era sparito come una duna di sabbia sotto la for-

za del vento, aveva deciso di accettare di cambiare paese, genitori. Anche la lingua, se fosse stato necessario. Ma il nome no. Quello era il nastrino invisibile che la legava per sempre alla sua casa.

Ebbe un fremito.

Come sarebbe stata la sua nuova madre? Lei la voleva bella, con i capelli lunghi e scuri, con gli occhi neri e la pelle color miele.

Ma le avevano detto che le donne giovani in Europa hanno capelli chiari come donne vecchie, e alcune li hanno persino rossi. E la loro pelle bianca ha un odore di muffa che mette paura. Lei non voleva una madre vecchia con i denti storti e i capelli da strega. Voleva una madre forte che sapesse cavalcare un cammello e costruire una casa con la terra cotta dal sole.

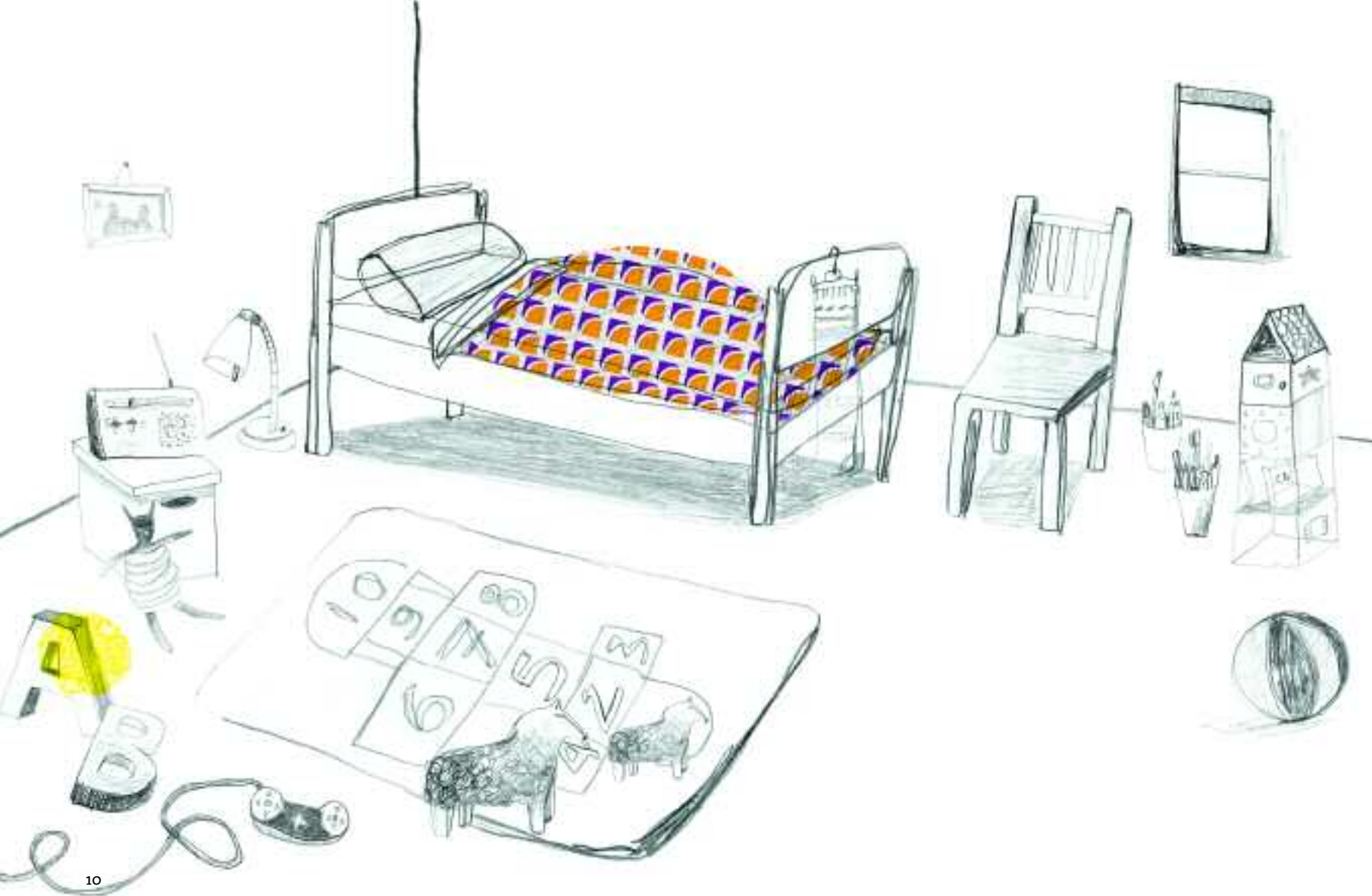
Di madri ce n'erano tante, così tante che se Amina le avesse viste, avrebbe provato per loro una profonda repulsione. Tutte in fila, a compilare moduli, a rispondere a quesiti prestampati con mani tremanti e batticuore da scolare. A casa avevano già pronte le camerette con orsetti, trenini, fiocchi azzurri e rosa, decorazioni natalizie anche in estate.

I padri, intanto, leggendo manuali e vademecum illustrati, cercavano risposte alle domande impossibili delle loro mogli.

Come ci si comporta se un bambino a cinque anni ruba le sigarette della zia?

Se a sei anni rifiuta l'acqua e vuole il vino?

Se a sette anni si arrampica sugli armadi e sulla libreria come fossero alberi tropicali?



Insomma se si comporta come un selvaggio invece che come un bambino sapiens sapiens?

Dopo il primo colloquio con psicologi, assistenti sociali, giudici del tribunale, gli aspiranti genitori, con le mani sudate e il cuore in altomare, avevano ormai chiaro che il bambino che tanto desideravano non sarebbe stato così piccolo e docile come lo avevano sognato.

Tutine, ciucci e carillon finirono in una scatola per essere riposti nell'armadio.

– I bambini piccoli sono pochi, in Italia e all'estero. – disse un magistrato.

Anche il talco, l'olio al sesamo e i libricini di gomma per fare il bagnetto furono ritirati con un sospiro di muto disagio.

Play station, game boy, telefonini, contavano sulle dita coppie giovani e non più giovani, tv e computer. I giochi elettronici presero il posto di culle, fasciatoi e seggioloni.

C'erano così tanti giocattoli d'acquistare, vestiti da scegliere, quaderni e matite da comprare per andare a scuola.

Furono coinvolti nonni, zii, amici volenterosi.

I genitori erano spossati, turbati.

– E se non ci assomiglia? – chiese uno di loro a un tratto. – Se non ci dirà grazie per tutto quello che gli abbiamo dato? – erano parole pronunciate piano con un gemito di imbarazzo, ma furono come un'onda lunga che porta il mal di mare.

Era una giornata grigia di fine autunno. Al corso che avevano scelto di frequentare, le madri e i padri erano arrivati con il loro bagaglio d'incertezze e paure.

Desideravano un figlio, anche più di uno, ma non sapevano ancora che l'amore non si nutre di desideri, ma di eccessi e ridondanze.

Non sapevano neanche che non s'insegna con ordini e comandamenti, ma solo con la forza dell'immedesimazione. E che i figli, neppure quelli naturali, assomigliano ai genitori, perché è la diversità l'unica vera arma contro l'idiozia.

– Se parlassimo tutti lo stesso idioma, saremmo dei perfetti idioti.– disse una mamma all'improvviso.

Era una donna con i capelli lisci e castani.

– Voglio adottare un altro bambino. Ho già una figlia di dieci anni.– aggiunse. –È nata in Africa e si chiama Iman. Qualche tempo fa le ho scritto una lettera. Lei la leggerà quando sarà grande. Ma voi, se lo volete, potete ascoltarla adesso.

Aprì un foglio piegato in quattro, che aveva riposto con cura dentro una tasca, e siccome tutti, le sorrisero, incoraggiandola con lo sguardo o con belle parole, lesse piano con molta serietà.

Ecco quello che diceva la lettera:



Quando sei venuta al mondo, nel nostro mondo, avevo paura di non essere un ponte abbastanza forte per unire la tua terra alla nostra. Tu avevi sette anni, eri indipendente e combattiva. In prima elementare chiedevi già di andare a fare un giretto da sola e le madri dei tuoi compagni, che t'incontravano per strada si sbalordivano: una volta una di loro per proteggerti ti ha persino portato a casa sua.

Quando i nostri amici ti venivano a trovare ti riempivano di regali, di oggetti belli, che tu neppure guardavi. Neanche a me piacevano tutti quei pacchetti e lo dicevo loro, spesso, con malagrazia, con parole stonate di frustrazione. Venite solo a giocare, per favore, ripetevo. Alla fine credo di essermi arresa. Per loro, tu eri una bambina che chissà cosa avevi visto e sopportato e che ora andavi colmata di cose, perché la tua camera non era stipata di giocattoli come quella dei tuoi coetanei. Invece l'unica cosa che tu chiedevi con rabbia era il tempo, tanto tempo: a tuo padre, alle maestre, ma soprattutto a me che avevo avuto il coraggio di prendere il posto di tua madre, di quella madre che tu avevi perso e che avevi tanto amato.

A sette anni volevi essere allattata, hai mimato insieme a me la scena della tua nascita centinaia di volte. Hai giocato ogni giorno ad avere ogni età. E non era solo un gioco, perché certe volte non sembravi una, ma almeno sette, una per ogni anno che non avevi trascorso insieme a noi. Quando ti dicevo no, mi mettevi alla prova, m'insultavi in quella lingua che non capivo, ma dai cui suoni potevo intendere il maremoto che t'inondava. Ho resistito, quando sbattevi la testa e i pugni. Mi sono gettata su di te senza parlare, affinché tu, di me, sentissi solo il respiro e il battito del cuore. Ti ho trattenuta con tutto il corpo perché tu non ti facessi male. Faccio quello che farebbe la tua mamma africana, ti dicevo, quando tu mi dicevi che io non ero la tua mamma vera.

Oh Iman, forte e passionale, una volta ti ho gridato: neppure se ti avessi fatto con le mie mani, con la mia pancia, con la creta e i pennelli, sarei riuscita a farti così bene. E tu mi hai risposto: certo, se mi avessi fatto tu, chi te le avrebbe raccontate tut-

te le storie africane?

Hai centrato perfettamente, perché sai che le storie sono il mio debole. Ma anche il tuo, perché la parola narrata, prima ancora della parola solo enunciata, è stato il filo emozionale che ci ha permesso di identificarci l'una nell'altra, ogni sera, sempre di più. Io adoro le storie, ma spesso è stato il tuo papà più bravo di me a raccontarti storie meravigliose per farti addormentare.

Così le storie, appena hai imparato l'italiano (quasi subito) hai incominciato tu a raccontarle a noi. Prima di tutto la tua storia, i ricordi lieti e ridicoli che affioravano potenti e improvvisi: il baobab dentro il cui tronco ti nascondevi, la macchinina costruita con il barattolo del latte condensato, persino il verso dei leoni e delle iene al tramonto. Poi le storie degli spiriti dell'albero di cacao o quelle dei bambini nati nei campi di miglio, che ti raccontava la tua mamma.

Un giorno hai detto che io assomiglio alla tua mamma africana e quando mi guardi pensi di essere in Africa.

La tua mamma africana è dentro di me, ti ho risposto, faccio quello che farebbe anche lei al posto mio. Allora le vuoi bene? mi hai chiesto. Sì, molto. Più che a tua sorella? Voglio bene a lei come voglio bene a te, ho sussurrato. E allora tu hai sorriso con grande allegrezza.

C'è un nastrino invisibile che lega i cuori delle persone che si amano. Funziona molto meglio di un telefono. E anche di un orologio. Io, il mio, l'ho tolto quando avevo diciassette anni. Per questo a volte tu e il tuo papà mi prendete in giro. Ma io, quando avevi sette anni ti ho fatto una promessa: un giorno volerai.



Prima ci credevi, perché volare è stato sempre il tuo sogno. Ma adesso che hai dieci anni, cominci a dubitare e cerchi di farmi cadere in contraddizione: come faccio a volare, mi chiedi, con il paracadute, con il parapendio, con l'aereo, forse? E puoi scuotiti la testa, io vorrei volare come un uccello, non lo capisci?

Allora scuoto la testa anch'io. Certe cose, non te le posso spiegare. Ma tu fidati, te lo prometto, volerai.

Certo è una promessa molto rischiosa, quella che ti ho fatto. Sarà davvero una lotta contro la gravità. Contro il peso di tutte quelle cose che ci circondano e ora abbondano anche nella tua camera. Sarà una lotta contro l'omologazione dei media che ci vogliono tutti uguali, ubbidienti, e che come valore hanno solo il consumo e il successo.

Ma chi vola può sentire il silenzio del mondo e la voce degli astri. Per imparare a volare però ci vuole pazienza, molta pazienza. Perché il tempo per costruire ali grandi e robuste è lungo e irto di difficoltà. Ma è un tempo circolare, dove ieri e domani si dice, come in molte lingue africane, nello stesso modo. L'orologio, vedi, spesso non serve. Ma a chi ti vorrebbe subito figlia modello, scolaria modello, cittadina modello, io rispondo solo che un giorno ti vorrei una donna libera.



Quando ebbe finito un silenzio commosso scese nella stanza.

Ma allora fu la donna a sorridere. E avrebbe sorriso anche Amina, se ci fosse stata. Amina, che dall'altra parte del mondo, era pronta a rinunciare a ogni cosa. A tutto, proprio a tutto, tranne al suo nome, questo sia chiaro.

“Il mio nome è Amina” è una delle tante storie possibili, storie tutte diverse, bambini diversi che attendono di veder riconosciuti i propri diritti. L'intento è di sollecitare una riflessione su luoghi comuni e stereotipi che ruotano intorno al mondo dell'adozione.

il *Coordinamento Adozione*

